

Trascinava il suo cappotto per le vie della città come se alla caviglia destra qualcuno gli avesse attaccato una catena e una palla di piombo. Fissava il marciapiede. La giornata sarebbe potuta peggiorare solo se avesse pestato una gomma da masticare o gli escrementi che qualche padrone poco educato aveva ignorato. Alzò lo sguardo: il semaforo per i pedoni era rosso. Si girò allora verso la sponda del canale che aveva alle sue spalle, un corso d'acqua putrido che tagliava in due la città e che ospitava esseri baffuti con una lunga coda pelosa. Era certo che oltre la melma della superficie si nascondessero esseri mutati dall'inquinamento, nutrie con tre occhi o due code. Mai come quella mattina avrebbe voluto tuffarsi per cercare la conferma alle sue ipotesi. Gli sarebbe bastato un balzo goffo e scoordinato dal ponte per raggiungere la sua Atlantide. Non sapeva nuotare né si era mai immerso, ma quella palla di piombo sarebbe finalmente servita a qualcosa: l'avrebbe tenuto a fondo dandogli la possibilità di esplorare il fondale nei minimi dettagli.

Dopo qualche istante, riemerse con la mente dagli abissi e si girò verso la strada. Era rimasto da solo su quel lato del marciapiede. Pazzi! – avrebbe voluto urlare – Non abbandonatemi! Vi prego, aspettatemi! Non ho tutto il vostro coraggio, non oggi.

Ma quelle formichine isteriche fingevano di non sentirlo, acceleravano e inchiodavano all'improvviso, schivando le automobili che sfrecciavano. Si guardavano furtivamente a destra e a sinistra per non essere investite. Un brivido di rancore gli corse lungo la schiena quando si accorse che tutte le formiche erano riuscite ad attraversare la strada. Nessuna aveva neppur rischiato di sfiorare i parabrezza degli scooter che dribblavano nel traffico. Sarebbe bastato un graffio, un banale sussulto, si sarebbe accontentato anche solo di un accenno di clacson, qualcosa insomma, che dimostrasse a tutti che lui non era un idiota e che era stato saggio aspettare il verde. Invece erano tutte salve, con l'adrenalina che gli scorreva nelle vene: erano vive. Avrebbe voluto far parte anche lui di quel plotone spavaldo che con la sua audacia – ah maledetto – lo aveva giudicato. Erano solo le dieci di mattina, perché sferrare il colpo di grazia così presto? Aveva ancora una lunga giornata davanti ed era già esausto. Sapeva di avere addosso gli occhi di tutti gli automobilisti che erano certo furiosi con i pedoni incoscienti, ma che stavano anche provando una gran pena per quel cappotto solo e imbambolato. Diventò verde e riuscì finalmente ad attraversare la strada.

Si stava addentrando verso il centro della città, lasciandosi alle spalle la stazione e la periferia. Come era arrivato in mezzo a quei palazzi antichi e imponenti che lo soffocavano? Lui abitava in campagna e non ricordava di essersi svegliato, lavato il viso, infilato i soliti jeans e il primo maglione della pila, aver fatto colazione. Doveva esser stata la sua dannata coscienza ad avergli imposto tutta quella fatica, tutte quelle azioni che gli sembravano decisamente troppe per un solo giorno. Era stanco, forse un po' troppo per avere solo vent'anni.

La lezione di biologia sarebbe iniziata a breve, ma i suoi piedi lo indirizzavano dalla parte opposta rispetto al polo scientifico, verso un'aula in cui si sarebbe parlato di Kant e Fichte o forse di Omero e Platone. Era il primo atto di ammutinamento della sua vita. Non aveva mai marinato la scuola alle superiori, una delle tante ragazzate che non si era concesso. Saltare la lezione di biologia non poteva certo definirsi un atto di ribellione. Si sentiva colpevole e bugiardo, ma soprattutto meschino per essersi illuso che uno pneumatico potesse sfiorare una formica senza che ci fossero gravi conseguenze. Il peso di quella responsabilità gli parve insopportabile.

Sperava che assistere a quella lezione di filosofia lo avrebbe aiutato a scalfire un macigno che gli era piombato sul petto, e che da ormai troppe notti non lo lasciava dormire. Gli amici erano troppo indaffarati a rimanere a galla per poterlo ascoltare, e lui non aveva il diritto di chiedere il loro aiuto. Gli era piaciuto frequentare il liceo e sapeva di esser stato uno studente diligente. Del primo anno ricordava il profumo di una bellissima ragazza più grande di lui, chiaramente non alla sua portata. Era stato un adolescente timido e insicuro, l'acne certo non lo aveva aiutato, ma poi aveva ottenuto le sue rivincite. Aveva giocato d'astuzia: la candidatura a rappresentante di classe era stata il primo passo di una scalata verso la popolarità che lo aveva portato ad essere eletto rappresentante d'istituto. Tutti a scuola conoscevano il suo nome, e sapeva di aver fatto breccia nel cuore delle ragazzine più giovani. È anche per questo che ora si sentiva così spaesato, catapultato in un mondo che non conosceva. Non era di certo un ingenuo ed era stato messo in guardia sull'impatto che l'ambiente universitario poteva avere sulle matricole. Finiti gli esami di maturità, l'estate era trascorsa troppo velocemente. Doveva scegliere un corso, una professione, il suo futuro. Avrebbe dovuto pensarci con calma, prendersi più tempo, ma non era riuscito ad immaginarsi né con il camice né con la toga. Le ore passate davanti al computer in cerca di notizie sui corsi di studio non erano servite ad accendere la vera vocazione. Ed ecco che un giorno si era ritrovato circondato da centinaia di matricole, in un corso scelto un po' per ripiego, un po' a caso.

Odiava il fatto di non aver ricevuto pressioni dall'esterno, dalla sua famiglia magari. Perché non gli avevano detto a che cosa iscriversi? Perché non gli avevano imposto una brillante carriera ad ingegneria o economia? Se poi fosse diventato un adulto triste e frustrato, avrebbe almeno avuto qualcuno a cui addossare tutta la colpa. E invece, senza alcun preavviso, avevano deciso che doveva crescere.

La sua testa era infestata da questi pensieri, quando all'improvviso qualcuno lo urtò. La sagoma che lo aveva superato indossava un pigiama blu slavato e ai piedi calzava ciabatte e calzini bianchi. Ad attirare l'attenzione del giovane fu però il telecomando della televisione che l'uomo stringeva nella mano sinistra, mentre quella destra era chiusa a pugno. Procedendo con andatura spedita, l'uomo attraversò una prima stradina senza preoccuparsi del rosso, avvicinandosi con piglio sicuro alla via

principale. Il ragazzo si guardò intorno per capire cosa stesse succedendo, ma vide solo volti stupiti e cellulari pronti ad immortalare la scena. Accelerò il passo e si affiancò all'uomo sussurrando: «Buongiorno, tutto bene? Ha bisogno di aiuto?»

L'uomo si fermò un istante, lo fissò e accennò un sorriso. A giudicare dalle rughe e dalle macchie sulla pelle, poteva avere circa ottant'anni. La sua andatura era però svelta e sicura, sembrava sapere esattamente dove voleva andare, l'obiettivo da raggiungere.

Il vecchio non rispose al ragazzo e proseguì la sua marcia. Si avvicinava sempre più all'attraversamento pedonale, noncurante dell'omino rosso che lampeggiava.

Non lui – pensò il ragazzo.

«Meglio premere il pulsante! Aspettiamo il verde!» urlò mentre si affrettava a raggiungerlo.

«Certo» disse il vecchietto, anche se nel frattempo aveva già messo la ciabatta oltre il marciapiede.

Il giovane fece uno scatto e si ritrovò al suo fianco, in mezzo alla strada, con la luce rossa del semaforo che brillava e che mai gli era sembrata tanto accecante.

Il tram sbucò dalla curva e sfiorò i loro nasi.

Raggiunto il lato opposto della strada, l'anziano si sedette sulla panchina.

«Chi è lei?» chiese ansimando il pallido ragazzo, mentre gli si sedeva affianco.

«Un poeta» sospirò l'uomo, e dolcemente appoggiò la testa sulla spalla del cappotto, chiudendo gli occhi.

In lontananza comparve una figura di donna con una coperta in mano. Correva verso la panchina e affannata disse: «Ingegnere Tosi, finalmente l'abbiamo trovata!»

L'anziano allora si alzò, sorrise al giovane e con passi lenti e la testa china, si avviò verso casa, avvolto nella coperta.